l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'Internazionale

PIERO FASSINO

«Libertà e solidarietà in un mondo che cambia»: intorno a questo tema per tre giorni rappresentanti di 170 organizzazioni socialiste, socialdemocratiche, laburiste e progressiste di tutto il mondo hanno discusso a Berlino in un Congresso davvero «strategico» per l'Internazionale socialista. Il primo congresso dopo la caduta del muro, il primo del post-bipolarismo, il primo dopo il crollo dei regimi comunisti. E la tempesta monetaria che negli stessi giorni ha sconvolto l'Europa, ha sottolineato emblematicamente la complessità della discussione del Congresso: come costruire un nuovo ordine internazionale più democratico e giusto? Come evitare che il superamento del bipolarismo apra spazi all'esplodere – è già avvenuto in Jugoslavia – di conflitti incontrollati e di guerre? Come coniugare la necessità dell'integrazione sovranazionale con le domande di sovranità e autodeterminazione che vengono da molti popoli e nazionalità? Come rinnovare il *Welfare state* e al tempo stesso realizzare su scala mondiale redistribuzione dei redditi e delle ricchezze? Come dare concretezza ai valori di solidarietà ed equità nel momento in cui razzismo, xenofobia e intolleranza ritornano ad agitare angosce e paure in Europa? Compito certo né facile, né semplice e tanto più arduo perché i tumultuosi e rapidi eventi di questi anni hanno rovesciato equilibri consolidati, messo in discussione certezze e categorie interpretative. E la sinistra – proprio perché portatrice dei valori universali e cosmopoliti di libertà, giustizia, solidarietà e democrazia – è chiamata ancor di più a rinnovare cultura, strategia, programmi per individuare in quali forme nuove dare concreta realizzazione a quei valori di fronte alle sfide inedite di questo fine secolo.

A maggior ragione è di fronte a tale sfida l'Internazionale socialista che, dunque, non solo non è «superata» – come anche in Italia qualcuno ha affermato con presuntuoso provincialismo – ma che può assumere invece un ruolo decisivo nell'offrire a tutte le forze socialiste e progressiste del mondo riferimenti culturali e politici utili alla costruzione di un pianeta più giusto e più democratico. «I tempi che viviamo – ha voluto sottolineare il nuovo presidente della Internazionale socialista, Pierre Mauroy, nel suo discorso di insediamento – ci sollecitano a riflettere sulla nostra identità: non già perché siamo smarriti o vogliamo ripiegare, ma perché tutto cambia intorno a noi e siamo chiamati a rispondere a nuove aspettative, a nuove domande, a nuove speranze». E se già sotto la presidenza di Willy Brandt l'Internazionale conobbe un significativo allargamento dei suoi orizzonti culturali – arricchendo i tradizionali temi del *Welfare* con le nuove problematiche dell'ambiente, dei diritti delle donne, dei rapporti Nord-Sud, del futuro del pianeta – e realizzò una prima forte apertura all'ingresso di partiti di tutti i continenti, oggi – dopo i grandi rivolgimenti dell'89 – a maggior ragione l'Internazionale socialista è chiamata ad assumere sempre di più il ruolo di *forum* mondiale di tutte quelle forze che nei diversi continenti credono in un socialismo democratico e si battono per realizzarne i valori.

È in tale contesto che va collocato l'ingresso nella Internazionale socialista del Pds: «Un partito – come ha voluto significativamente ricordare la presidenza del Congresso nel proporre la candidatura del nostro partito come membro "a pieno titolo" – che ha saputo fare con coraggio grandi cambiamenti culturali e politici che rappresentano un'esperienza originale nel panorama del socialismo europeo». «Un simbolo forte – ha voluto ribadire Mauroy – di una fase evolutiva nuova del socialismo». E il fatto che il Congresso abbia approvato l'ingresso del Pds all'unanimità e per acclamazione – con un lungo e caldo applauso – è un riconoscimento internazionale di enorme valore che dimostra con quanto interesse e aspettativa nel mondo si sia guardato e si guardi al nostro partito. Di non minore significato è che all'accoglimento unanime abbiano voluto concorrere in modo leale e convinto Psi e Psdi. Un atto che non significa l'annullamento di differenze e di diverse valutazioni che in Italia ci hanno diviso nel corso di questi anni e ancora ci dividono. Né significa l'automatico superamento dei rispettivi ruoli di opposizione e di governo. Significa, però, che i tre partiti hanno comune consapevolezza che ormai la divisione non paga per nessuno e che se la sinistra vuole essere il soggetto capace di fare uscire la Repubblica dalla grave crisi istituzionale, politica ed economica di oggi, deve darsi una prospettiva comune. E la comune appartenenza alla Internazionale socialista può certo favorire la risoluzione dei due nodi che i tre partiti hanno di fronte a sé: la necessità ineludibile di costruire tra loro una comune base programmatica e una crescente convergenza politica; la capacità, al tempo stesso, di interloquire con le altre componenti di progresso e di sinistra in vista di realizzare quella alleanza di forze progressiste e riformiste, necessarie per mettere davvero mano alla riforma morale e politica dell'Italia.

Non è, dunque, davvero di poco conto quel che è accaduto a Berlino. La decisione di aderire alla Internazionale socialista – che significativamente noi abbiamo voluto assumere fin dai primi atti della svolta proposta da Occhetto nell'89 e che abbiamo sancito nel Congresso costitutivo del Pds – è stata ed è per noi chiara e consapevole e porta a compimento un lungo cammino avviato dal Pci negli anni 70, reso poi più fecondo dagli incontri di Enrico Berlinguer con Olof Palme, Bruno Kreysky e Willy Brandt, e via via consolidato dalla forte azione di impulso di Giorgio Napolitano. Un percorso che ha collocato il nostro patrimonio ideale e politico in modo sempre più netto nell'alveo del socialismo europeo e mondiale e che ha contribuito in modo decisivo alla trasformazione del Pci in Pds.

Un cammino che passo dopo passo volle seguire personalmente Willy Brandt, questo compagno straordinario a cui – in queste che sono le ore più difficili della vita di un uomo – va tutta la nostra solidarietà e gratitudine.

Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin

Parla Henry Siegman, direttore del Congresso ebraico americano: «Shamir vedeva solo nemici e cercava il dominio; il leader laburista preferisce la politica e Washington lo sostiene»

«Forza Rabin, ce la farai...»

«Rabin non è né più duro né più morbido di Shamir: è la sua filosofia politica ad essere l'opposto di quella del leader della destra. Shamir vedeva ovunque nemici, e credeva che Israele potesse essere sicura solo attraverso il dominio; Rabin crede che la soluzione dei problemi coi palestinesi sia la vera via da seguire per avere pace e futuro». Parla Henry Siegman, direttore del Congresso ebraico americano.

JANIKI CINGOLI

Henry Siegman è direttore del Congresso ebraico americano (American Jewish Congress), una delle più qualificate espressioni dell'ebraismo americano, attestata su posizioni «liberal». Ed è stato, con la sua organizzazione, tra i non molti a schierarsi contro le posizioni oltranziste di Shamir per la «Grande Israele» e di ostruzionismo al negoziato.

Senza alcuna concessione opportunistica a discapito degli interessi strategici e di sicurezza di Israele, Siegman è stato uno dei protagonisti del dialogo tra ebrei, arabi e palestinesi, partecipando anche ad incontri con la presenza di alti esponenti dell'Olp, come nel novembre '89 a Milano. All'inizio di quest'anno ha capeggiato una delegazione di ebrei americani che si è recata in Arabia Saudita per incontri ad altissimo livello: era la prima volta che gli ebrei entravano ufficialmente e in quanto tali in quel paese.

E, al discorso inaugurale di Rabin alla Knesset, il Parlamento israeliano, il nostro interlocutore ha avuto la soddisfazine di essere l'unico leader ebraico statunitense ad essere inviato.

Quali cause sono all'origine della sconfitta del Likud, e della vittoria laburista in Israele?

Il Likud era al potere da molti anni, e questo, quasi inevitabilmente, ha prodotto logoramento, fenomeni di corruzione, e la percezione, da parte dell'opinione pubblica, che per il Likud governare rappresentasse più un problema di autoconservazione, che la possibilità di affrontare e risolvere i problemi sociali del paese. In fondo, erano state le stesse ragioni che avevano portato alla vittoria di Begin sui laburisti, nel '77. Un altro motivo di declino nell'opinione pubblica è stata la percezione che il Likud stava perdendo l'appoggio degli Stati Uniti. La decisione del governo Usa di bloccare la garanzia sul prestito di 10 miliardi di dollari per l'assorbimento degli ebrei sovietici (garanzia ora concessa a Rabin) ha avuto un forte impatto sull'elettorato. Di fronte a quel rifiuto americano, causato dalla pervicace volontà di Shamir di sviluppare la politica degli insediamenti nei Territori occupati, ed al forte calo, collegato a quella scelta, dell'immigrazione degli ebrei dell'ex-Unione Sovietica, gran parte degli elettori ha finito per considerare inaccettabili i sacrifici richiesti per sostenere l'ideologia della «Grande Israele».

Ma su quale concezione del mondo si fonda quella ideologia?

Secondo Shamir, il mondo, così come tutti i paesi che lo compongono, sono una realtà minacciosa per Israele e per tutti gli ebrei. Israele è circondata da nemici da tutte le parti, è in pericolo costante. In una psicologia di assedio, nessun compromesso è possibile, è impossibile focalizzarsi sui singoli problemi, sui lati positivi o negativi di ogni situazione. Non a caso Rabin, nel suo discorso di apertura alla Knesset (ero presente ad ascoltarlo), ha marcato con forza proprio su questo punto: non siamo circondati da nemici nella comunità internazinale, perciò la psicologia precedente non poteva condurre a nessun risultato.

Qual è la differenza di fondo che vede tra Rabin e Shamir?

Io non credo che Rabin sia più aperto al compromesso, meno duro di Shamir. La differenza su questo è minima. La vera diversità sta nella concezione della politica di sicurezza di Israele. Shamir non era disponibile ad alcun compromesso territoriale, voleva mantenere il controllo di tutta la Grande Israele, non avrebbe mai potuto avere successo nel negoziato. Rabin è convinto che, per la sicurezza di Israele, è fondamentale non mantenere il controllo su due milioni di palestinesi, perché questo costituisce una minaccia e non un fattore di forza. Si tratta di due posizioni totalmente diverse, come il giorno e la notte. Il nuovo capo del governo israeliano non ricerca la pace perché più accomodante verso le pressioni Usa, ma per assicurare ad Israele una maggiore sicurezza. È importante che i palestinesi comprendano bene questo cambiamento: non devono trattare con Rabin come con Shamir, questo renderebbe impossibile al leader israeliano concretizzare il processo di pace, il suo successo dipende dall'atteggiamento dei palestinesi, che devono capire che se egli fallisce si troveranno ancora di fronte qualcuno come Shamir.

Pensa che una vittoria di Clinton nelle elezioni americane potrebbe causare una modifica della politica Usa verso Israele e il Medio Oriente, e che questa incertezza possa influenzare il processo di pace?

Molti palestinesi sono contrari a Clinton, perché ritengono che egli sia più filoisraeliano e più negativo verso di loro. È un errore, perché nelle sue linee di fondo la politica degli Stati Uniti verso Israele è stata sempre coerente, pur con amministrazioni diverse. Generalmente, i democratici vengono considerati più filoisraeliani, ma Reagan era più amico di Israele di Carter. Comunque c'è stata sempre una continuità, fondata sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Non dimentichiamo che, al termine della presidenza Reagan, fu Shultz, considerato molto filoisraeliano, ad aprire rapporti diretti tra l'amministrazione Usa e l'Olp, dopo che essa aveva dichiarato di rinunciare al terrorismo, e ad avviare trattative basate sulla concezione dello scambio dei Territori per la pace

Qual è l'atteggiamento della vostra comunità ebraica verso Rabin, e qual era verso Shamir?

Credo di poter dire che la maggioranza degli ebrei americani si trova più a suo agio ora, con Rabin, e che lo appoggia. Ma, per la maggioranza fra loro, è giusto appoggiare qualsiasi governo israeliano qualsiasi sia la sua politica. Durante il governo Shamir, la maggior parte non concordava con la sua politica, perché pensava che una volta iniziato il processo di pace era necessaria una maggior flessibilità sul problema degli insediamenti. Tuttavia, la maggioranza non pensa di avere il diritto di esprimere giudizi su qualsiasi atto del governo israeliano, anche se non si è d'accordo. La mia posizione personale, e quella del Congresso ebraico americano, è che esiste per noi l'obbligo di intervenire, se non siamo d'accordo sulla politica del governo israeliano, se pensiamo che essa sia contro gli interessi di Israele. Perciò siamo intervenuti più volte contro Shamir, e abbiamo avuto momenti difficili con lui. Dopo le elezioni, anche coloro che non erano d'accordo con noi riconoscono che non solo le nostre prese di posizione non hanno danneggiato Israele, ma possono aver favorito la formazione del nuovo governo. È significativo che, quando Rabin è venuto negli Stati Uniti, nel luglio scorso, ha rimproverato pubblicamente l'Aipac, una delle nostre più importanti organizzazioni ebraiche, che si era contraddistinta per posizioni di appoggio indiscriminato a Shamir.

Cari lettori, spero di avervi aiutato a pensare

EMANUELE MACALUSO

Cari lettori, come sapete la direzione del giornale ha deciso di modificare la seconda pagina, dove non ci saranno più rubriche come la mia e di altri collaboratori dell'*Unità*. Ce ne saranno altre, in questa e altre pagine, e spero che ottengano successo. Oggi scrivo per un commiato. Non discuto le decisioni del direttore che esercita il suo mestiere, ma non sono così ipocrita da non dirvi che questa decisione mi dispiace. Non perché non abbia più la possibilità di scrivere, in questo o in altri giornali. Ma perché interrompo un dialogo che dura da sei anni e dal quale ho tratto grandi stimoli politici e umani. Ho ricevuto in questi anni migliaia di lettere, non esagero, di consenso e di dissenso per ciò che andavo scrivendo. So bene che dal 1989, dopo la Bolognina e la svolta nel Pci, le mie note non hanno più avuto il largo consenso dei primi tre anni. Anni in cui la rubrica trattava essenzialmente temi suggeriti da vicende sociali e civili di questo paese: della drammatica realtà della Sicilia di ieri e di oggi, della mafia di ieri e di oggi, della gente che in ogni parte della terra di tutti si sentiva esclusa, perseguitata, schiacciata dall'arroganza e dalla prepotenza del potere o isolata dal cinismo e dall'ignavia dei suoi simili. Le mie polemiche erano rivolte verso giornali, riviste, personaggi di sponde opposte a quelle del mio giornale. Dopo la Bolognina, dopo l'89, questi temi non li ho mai abbandonati ma ho rivolto la mia attenzione anche alle vicende interne del Pci prima e del Pds dopo. E questo mi è stato rimproverato non dai direttori dell'*Unità* ma da alcuni lettori e da dirigenti del Partito, quelli che dopo la Bolognina si opponevano alla svolta e successivamente da quelli che la identificavano con le posizioni di un segretario, nostalgici del Pci solo per un centralismo più o meno democratico. Potevo evitare di ragionare su questi temi? Ho sbagliato ad «usare», come è stato detto, la mia rubrica in uno scontro interno al Partito? Può darsi, ma non potevo evitarlo senza far violenza alla mia coscienza. Il mio coinvolgimento nella lotta politica è stato sempre totale e ha toccato tutte le corde del mio essere. Parlare d'altro, far finta di niente, sarebbe stato per me un'insopportabile ipocrisia.

Nell'89 si è aperta una voragine che ha coinvolto col Pci le nostre persone, il nostro passato, i nostri affetti, il nostro modo d'essere e di stare, in un certo senso anche il nostro cuore di militanti comunisti, di cittadini che hanno servito la causa della democrazia e della Repubblica italiana. Capivo, come tanti, che eravamo nella tempesta, e da tempo. Per ciò la scelta della Bolognina non fu per me un fulmine a ciel sereno. Della necessità di un cambiamento radicale ne avevo parlato con i compagni, giovani o anziani, che mi sono stati più vicini. Ma la svolta, anche per il modo come fu annunciata, era carica di rischi. E i fatti l'hanno confermato. Il rischio più grande sarebbe stato la disgregazione di un grande patrimonio politico e umano accumulato con immensi sacrifici, con errori, ma anche con geniali intuizioni, dal Pci. Per evitarlo, a mio avviso, occorreva fare riemergere e rivitalizzare quella parte della nostra storia fatta di tante battaglie democratiche, civili, riformiste che si collocavano – come ebbe a dire lo stesso Togliatti – nella tradizione del socialismo italiano. Questo recupero era possibile tenendo bene ferma questa linea socialista, rendendola limpida attraverso una critica severa e sincera alla politica e ai comportamenti che non ci consentirono di spezzare in tempo il cordone ombelicale che ci aveva legato all'Urss. L'aggancio al socialismo europeo, quindi, non come transito trasformistico da una tradizione all'altra, ma come recupero di una identità democratica e riformista. L'adesione all'Internazionale socialista come sbocco di questo processo. Sul quale non c'è stato accordo nel Pds. Ed è stato questo il senso della mia polemica. Se poi questo travaglio è stato miseramente dequalificato ed etichettato con il bollo craxiano, è un segno della faziosità correntizia, anche di chi alza la bandiera dell'unità contro le correnti. Temo soprattutto quelli che, a i tempi di Togliatti, Amendola chiamava gli abatini. Oggi che non c'è più nemmeno il padre Superiore il loro ruolo è ancora più penoso. Sulle correnti nel Pds ho avuto modo di esprimere le mie opinioni, ancora recentemente. Non mi ripeto. Mentirei però se non dicessi che è preoccupante una certa insofferenza quando sull'*Unità* si esprimono opinioni diverse dalle proprie. Sia chiaro, ho sostenuto e sostengo con convinzione che il giornale deve avere una sua linea ben netta, leggibile attraverso l'impianto complessivo delle sue pagine e attraverso gli editoriali, le prese di posizione di cui il direttore assume la responsabilità. Ma di questa identità, io penso, fa parte un libero dibattito, la capacità di esprimere la complessità di forze sociali, di culture, orientamenti politici diversi nell'ambito di una sinistra che oggi cerca se stessa e un ruolo incisivo in una crisi nazionale senza precedenti. Leggere, su un giornale come *l'Unità*, opinioni diverse dalla propria o da quelle del segretario del Partito, dovrebbe essere considerato un momento della libertà di chi legge, più che di chi scrive. Purtroppo ancora oggi non sempre è così. Spero che anche la mia rubrica sia servita ad apprezzare questa qualità del giornale. Grazie a tutti, al direttore, ai redattori, ai dimafonisti, ai lettori.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

BOBO di Sergio Staino